

12.

INTUS-LEGERE

LA PLURALITÀ COGNITIVA NELLE DIVERSE SPECIE

Roberto Marchesini

doi: 10.7359/663-2013-marc

estero@siua.it

12.1. INTRODUZIONE

La tradizione occidentale, non solo di marca cartesiana ma altresì nelle coordinate interpretative del comportamentismo americano e dell'etologia classica centroeuropea, ha letto l'animale non umano quale macchina retta da automatismi. L'eterospecifico diviene così una sorta di burattino mosso da dei fili – istruiti dalla selezione naturale e denominati 'istinti' per l'etologia classica, configurati dalla legge dell'effetto e denominati 'condizionamenti' per il comportamentismo – privo perciò di un mondo interno e quindi di soggettività.

A 150 anni dalla pubblicazione del saggio *L'origine delle specie*¹ dobbiamo riconoscere che il pensiero darwiniano stenta a permeare i salotti alti della cultura cosicché la trasformazione categoriale delle altre specie – con omologazione di predicati che dovrebbero qualificare lo scimpanzé come la medusa – e l'operatore antinomico che pretende di ritagliare l'identità umana per opposizione rispetto ai non umani rimangono dei *leitmotiv* filosofici difficili da scardinare.

Parlare perciò di soggettività animale significa abbandonare alcuni operatori interpretativi:

1. la visione analitica dei moventi comportamentali, quale si riscontra nei concetti di istinti e condizionamenti;
2. la visione deterministica di questi moventi, insita nell'idea che data la pulsione ho l'istinto oppure dato lo stimolo ho la risposta;

¹ Cfr. C. Darwin, *L'origine delle specie* (1859), trad. it. di L. Fratini, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

3. la visione atemporale del posizionamento animale ovvero la negazione di un suo qui e ora e di un suo *telos*;
4. la visione esclusivamente sensoriale della sua interfaccia con il mondo.

Il Novecento è stato un secolo di controriforma rispetto alla rivoluzione darwiniana – che di fatto sollecitava il superamento della dicotomia ‘umano vs non-umano’ per adire a una visione comparativa nei termini di omologia, analogia e universale a riparare l’assurda soluzione di continuità tra l’uomo e gli altri viventi, e sanciva l’infondatezza della dicotomia categoriale – una vera e propria restaurazione che puntava ad ammorbidire, ma direi proprio ad annichilire, i presupposti filosofici e le considerazioni ontologiche che Darwin prospettava.

Per prima cosa si è cercato di sottrarre l’essere umano dalle coordinate della filogenesi, operazione riuscitissima da parte di Arnold Gehlen, attraverso l’idea di una povertà o incompletezza biologica dell’essere umano, relegando pertanto l’esplicazione darwiniana all’interno di un campo assai ristretto². La contiguità veniva quindi proiettata in un passato da cui l’essere umano – per sua forza esonerativa – s’era emancipato e quindi coniugandola al più a concetti come quelli di ancestralità. Dall’altra parte si ritirava fuori dal cassetto l’automa cartesiano spiegando:

- a. l’interfaccia del non-umano con l’artificio della *Umwelt* di Jakob Von Uexküll, ossia di totale immersione e obnubilamento del non-umano nell’universo elicitativo, a differenza della piena prospettiva a cui solo l’uomo poteva heideggerianamente accedere³;
- b. l’innato attraverso il determinismo pulsionale degli istinti, prefigurati dalla psicoenergetica soprattutto di Nikolaas Tinbergen⁴, ove al non-umano si nega prefigurazione-riflessione-decisione per esplicare la sua espressione attraverso meccanismi consumatori;
- c. l’appreso attraverso i concetti associazionisti di stimolo-riflesso strutturati dalle conseguenze di rinforzo, ovvero dall’idea che il non-umano non costruisca delle conoscenze ma sviluppi dei condizionamenti, come sostenuto dalla scuola di Burrhus Skinner.

² Cfr. A. Gehlen, *L’uomo nell’era della tecnica: problemi socio-psicologici della civiltà industriale* (1957), trad. it. di A. Negri, Milano, Sugarco, 1967.

³ Cfr. J. Von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili* (1956), trad. it. e cura di M. Mazzeo, Macerata Quodlibet, 2011.

⁴ Cfr. N. Tinbergen, *Lo studio dell’istinto* (1951), trad. it. di I. Blum, Milano, Adelphi, 1994.

12.2. LA POSSIBILITÀ DI UNA ‘MENTE ANIMALE’

È evidente che se impostiamo il problema espressivo ed evolutivo con un modello problematico – l’animale come solutore di problemi – e non come riflessogeno-consumatorio, ridiamo al non-umano la piena potestà dell’espressione che sorge da un vissuto soggettivo nel qui e ora, fondato su un retaggio propriamente biografico e proiettato in un *telos* inerente basato sull’individualità, vale a dire sulla singolarità diacronica dell’eterospecifico. A questo punto concetti come ‘rinforzo’ o come ‘appagamento’ si rivelano come ‘fantasmi epistemologici’ non diversamente dal flogisto o dagli epicicli.

È quindi evidente che ammettere una ‘mente animale’ significa modificare in modo paradigmatico le coordinate esplicative dell’interfaccia, del comportamento e dell’apprendimento nelle specie non-umane e non semplicemente affiancare la spiegazione mentalistica ai paradigmi vigenti, vale a dire quello pulsionale della psicoenergetica e quello riflessogeno del behaviorismo, significa cioè avere il coraggio di mettere in discussione:

- a. la visione deterministica dell’innato, ovvero il concetto di istinto, che da struttura chiusa o complementare all’appreso diviene struttura evolutiva, vale a dire ‘organizzazione poetica’ che si rende disponibile a processi di differenziale evolutivo (o di riconfigurazione delle forze in campo), di composizione evolutiva (o di organizzazione interna sulla base di pacchetti di informazione compositiva), di *exaptation* evolutiva (o di riadattamento della componente stessa a nuove emergenze strutturali-funzionali);
- b. la visione associazionista dell’appreso, ovvero il legame S-R che sotto forma di automatismo, del tipo ‘riflesso patellare’, consenta l’operazione inferenziale a doppio senso, ma altresì quella giustappositiva dell’acquisito che pone il rapporto innato-appreso nel vicolo cieco del rapporto a proporzionalità inversa tra i due termini, peraltro smentita dall’evidenza che a complessità dell’innato corrisponde complessità (richiede-consente) dell’appreso;
- c. l’eliminazione della soggettività ovvero della libertà-apertura espressivo dell’individuo non-umano, studiata a tavolino con pervicacia dai riduzionisti e operata sulla potestà del soggetto attraverso i concetti di ‘meccanismi comportamentali’, vale a dire la tendenza a esternalizzare il *movens* comportamentale con l’utilizzo di fantasmi epistemologici quali quelli di stimolo-pulsione e di rinforzo-appagamento, per ribadire la piena potestà dell’individuo, vale a dire la sua presenza in virtù di stati e atteggiamenti proposizionali, nell’impostare la sua azione nel presente sulla base di obiettivi prefigurati, ove l’obiettivo che il soggetto si pone viene ritenuto vero primo *movens* del suo comportamento;

- d. la spiegazione analitica del comportamento del soggetto sia nel fotogramma dello stato mentale nel qui e ora, evitando l'assurda spiegazione della sommatoria delle diverse associazioni S-R, sia nello svolgimento comportamentale l'idea di *chaining* ovvero di domino a caduta dei diversi tasselli S-R che pretendono di trasformare ogni R1 in S2 chiudendo il comportamento all'interno di un binario rigido smentito da qualunque osservazione etologica;
- e. la spiegazione solipsistica della formazione identitaria, ritenendo quest'ultima non un foglio bianco da riempire (determinismo ambientale) né una pergamena da svolgere (determinismo genetico) ma il frutto di processi dialettico-dialogici che vedono ogni processo evolutivo-esperienziale o espressivo-interattivo come processi sostenuti dal rapporto con l'altro, per giungere cioè a una visione relazionale della mente.

In una visione mentalistico-cognitiva l'apprendimento assume una connotazione descrittivo-esplicativa totalmente differente rispetto ai paradigmi tradizionale, non solo perché capace di far decadere il concetto di rinforzo – come già peraltro avevano fatto Noam Chomsky⁵ e poi George Miller, Eugene Galanter e Karl Pribram con il modello TOTE – ma soprattutto perché impostata su quattro direttrici di base:

1. il concetto di differenziale evolutivo, vale a dire l'idea che l'evoluzione è sempre una riduzione sulla virtualità – ogni plesso cresce a dispetto di altri, come già presente in Gary Edelman⁶ nel concetto di 'darwinismo neurale' – ove l'espressione comportamentale non viene letta più come un output (per esempio nel concetto consumatorio) ma come attivazione evolutiva, ossia quale premio di crescita, e quindi in modo opposto rispetto alla visione psicoenergetica;
2. il concetto di composizione evolutiva e quindi di spiegazione sistemica che vede le componenti quali elementi capaci di assumere più valenze, ovvero più significati funzionali, a seconda delle composizioni a cui partecipano, e parallelamente nel considerare la struttura-funzione mentale non solo in base alle componenti possedute ma *in primis* al pacchetto di informazione organizzativa che caratterizza quella sistemica, ove apprendere significa anche acquisire informazione organizzativa ossia modificare la sistemica del complesso mente;

⁵ Cfr. N. Chomsky, 'A Review of B. F. Skinner's Verbal Behaviour' (1967), in L.A. Jakobovits, M.S. Miro (eds.), *Readings in the Psychology of Language*, New York, Prentice-Hall, 1967, pp. 142-143.

⁶ Cfr. G. Edelman, *Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neuronal* (1987), trad. it. e cura di S. Ferraresi, Torino, Einaudi, 1995.

3. il concetto di emergenza rappresentazionale o di schema di elaborazione dell'informazione che vede nell'apprendimento la costruzione di nuove *utility*, come operanti, euristiche, mappe, significati, strutturate come entità plastico-genesiche (ossia capaci di essere rimodellate e di dar origine a nuove rappresentazioni) e dotate di pluralità funzionale del tipo 1 struttura a infinite funzioni, come nel rapporto tra software Word e testi Word, e quindi di 'esigenza d'apprendimento', come bisogno solutivo emergente da una discrasia tra stato del soggetto e stato-obiettivo posto dal soggetto, e 'esito di apprendimento', come costruzione di nuove rappresentazioni in grado di migliorare l'interpretazione dello stato di problematicità (risorse di *appraisal*) e di affrontare con successo il problema (risorse di *coping*);
4. il concetto d'imprescindibile natura relazionale dell'apprendimento, ove cioè non è dato apprendere senza una relazione, senza uno stato motivazionale propositivo, senza uno stato emozionale di apertura alla situazione, senza un incoraggiamento di autoefficacia o di affettività, senza un'interfaccia cognitiva capace di dare un senso all'accesso sensoriale, senza un bisogno di coniugazione col mondo.

Rispetto a questi punti possiamo dire che considerare l'eterospecifico come soggetto dotato di mente significa:

- a. avere un approccio sistemico all'ontica animale ovvero ritenere le diverse componenti comportamentali, siano esse di natura filogenetica o ontogenetica, come parti di un sistema che evolve nel complesso e che crea un ambiente dialogico tra le componenti;
- b. avere un approccio elaborativo-posizionale che ritiene la soggettività quale espressione del corpo nel suo insieme (essere un corpo e non avere un corpo) e quindi approcciare detta ontica in modo monistico, seppur dotata di pluralità ontico-ontologica, e in particolare ritenere le componenti come dotazioni polifunzionali, mappe e non fili, che consentono al soggetto uno spazio di libertà sia nel presente-vissuto sia nella proiezione nel futuro ma altresì nel modo di ricapitolare ovvero di dare significato al proprio passato;
- c. considerare la mente come un mondo interno che ha un preciso posizionamento nel tempo, e quindi un qui e ora, e un progetto che ha a che fare con una struttura biografica ove per struttura biografica o essere soggetto di una vita non si intende il banale dipanarsi del processo ontogenetico ma la potestà sul proprio presente (come vivere il mio qui e ora), la proiezione nel futuro (quali obiettivi prefigurare e perseguire), il ricordo del proprio passato;
- d. valutare il mondo interno come un'interfaccia che rende il soggetto complessivamente parziale sul mondo, ma non chiuso in modo predetermini-

stico a una *Umwelt* stabilita dalla filogenesi ove l'interfaccia è una soglia mobile che si modifica continuamente sulla base del vissuto e dello stato del soggetto nel presente (soglia prossimale d'esperienza) in una logica di non fissità dell'interfaccia e potestà sull'interfaccia.

12.3. LA COSCIENZA QUALE FUNZIONE COGNITIVA

A fronte di queste considerazioni diviene evidente che la modificazione del paradigma esplicativo in senso cognitivo non riguarda solo il problema della coscienza, importante ma non dirimente né tanto meno disambiguante la riflessione sulla soggettività. Se insistiamo nella falsa identità tra coscienza e soggettività rischiamo di considerare il sonno o gli stati alterati di coscienza, ma altresì tutto il lavoro cognitivo inconscio come uno stato de-soggettivizzato, e questo è smentito dalle ricerche degli ultimi trent'anni.

La coscienza è una funzione cognitiva, una fra le tante, capaci di focalizzare l'attenzione su stati particolari del corpo (sofferenza, benessere, funzioni, dolore), dei marcatori somatici (emozioni, motivazioni, *arousal*), delle strutture rappresentazionali o riflessive, degli eventi esterni ricavati attraverso le finestre sensoriali (sensazioni), dello stato biografico complessivo o autocoscienza; non si tratta di funzioni a statuto gerarchico, altro antropocentrismo, giacché non è possibile avere senienza senza autocoscienza.

Ma fatta questa considerazione, che purtroppo non posso approfondire in questa sede, dal mio punto di vista l'apparato chiamato 'consapevolezza-di', tanto sbandierato dai fautori della superiorità umana, non è altro che una funzione di focalizzazione che consente, in certe situazioni, di concentrare l'attenzione e ingaggiare quante più risorse cognitive possibile all'interno di una specifica funzione cognitiva, laddove la novità della situazione-problema lo richieda.

Il problema della soggettività s'inserisce in un quadro di problematicità assai differente rispetto all'essere cosciente di qualcosa; in altre parole voglio sostenere che anche se si scoprisse che nessun non-umano possiede detta funzione – quando personalmente ritengo che tutti i non-umani necessariamente devono essere in grado di focalizzare e segregare le risorse cognitive perché il mondo propone problemi sempre nuovi – non per questo si potrebbe sostenere la tesi cartesiana dell'animale macchina.

Il motivo è presto detto: mentre una macchina è un'entità sincronica, ovvero che funziona sulla base di meccanismi ben precisi – siano essi semplici e predittibili, siano essi caotici e valutabili solo attraverso una funzione di campo, siano a linearità diretta o ricorsivi, poco importa – un animale umano o non-umano è sempre un'entità diacronica. La soggettività è uno

stare nel tempo liberi da qualunque determinazione causale dispiegando le proprie matrici causali come strumenti da utilizzare e non come imperativi a cui obbedire. Ma questo significa altresì che non si può affrontare il problema della coscienza senza prima interrogarsi sulla soggettività, quello stato di *intus-legere* che caratterizza sempre lo stato del soggetto, in un modo che sopravanza di gran lunga quel semplice focalizzarsi su qualcosa.

Ecco allora che il problema che ci poniamo, vale a dire quello della soggettività, chiede di abbandonare la tripartizione esplicativa vigente tra:

1. la psicoenergetica per spiegare l'innato;
2. il behaviorismo per spiegare l'appreso;
3. la cognitivà per spiegare tutte quelle funzioni che, come il moto dei pianeti nell'universo tolemaico, sono indisciplinati a farsi irreggimentare dai concetti meccanicistici della prima metà del Novecento; occorre abbandonare questi due paradigmi, peraltro uniti tra loro in un Frankenstein esplicativo che fa acqua da tutte le parti prima di tutto perché i contraenti non sono in grado di mettersi d'accordo praticamente su nulla.

Il problema della soggettività ci pone quindi alcuni quesiti importanti:

- a. che tipo di soggettività è presente nelle diverse specie;
- b. è possibile fare una comparazione e che tipo di comparazione può essere fatta;
- c. è possibile per l'essere umano sapere cosa significa essere pipistrello ovvero entrare in contatto con una soggettività diversa.

Voglio subito rispondere, ancor prima di spiegare cosa significhi per me *intus-legere* da un punto di vista ontico e ontologico. Al primo quesito risponderò che necessariamente ogni specie avrà una propria soggettività, perché chiamata a muoversi in spazi di problematicità differenti. Al secondo quesito dico subito che se per comparazione s'intende una sorta di commensurabilità gerarchica delle prestazioni la mia risposta è no, se viceversa s'intende la comparazione come in anatomia comparata la risposta è affermativa fuori di ogni dubbio. Per quanto concerne il terzo quesito penso che il dubbio – fin troppo retorico – proposto da Thomas Nagel⁷ è forviante. Gli animali hanno delle peculiarità specie-specifiche, ma non sono alieni piovuti da un universo completamente differente dal nostro. La diversità di ogni specie è lo yin per lo yang della somiglianza tra specie e, ancora una volta, è Darwin che ci può venire in aiuto, anche solo con il suo libro-testamento *Le espressioni delle emozioni nell'uomo e negli animali*⁸.

⁷ Cfr. T. Nagel, 'What Is Like to Be a Bat?' (1974), in *Philosophical Review*, Vol. 83, n° 4 (1974), pp. 435-450.

⁸ Cfr. C. Darwin, *Le espressioni delle emozioni nell'uomo e negli animali* (1872), trad. it. di G.A. Ferrari, Torino, Bollati Boringhieri, 1982.

Se non riuscissimo a comprendere nulla dell'*intus-legere* di un animale non solo non potremmo relazionarci con altra specie se non quella umana, l'etologo dovrebbe andare a fare qualcos'altro (e tanto meno darsi all'ippica), il benessere animale sarebbe vaniloquio, ma altresì tutte le forme di interazione con le altre specie.

12.4. L'APPROCCIO DELL'ETOLOGIA COGNITIVA

L'assunto di base dell'etologia cognitiva sta nel ritenere le prestazioni mentali delle funzioni adattative, alla stessa stregua delle altre performance organiche, pertanto tarate sulle specifiche esigenze incontrate lungo la filogenesi e come tali improntate sul concetto di *fitness*, vale a dire di vantaggio riproduttivo correlato allo stile e all'ambiente di vita della specie. Sotto tale profilo non ha senso parlare di mente e di processi cognitivi al singolare, utilizzando l'uomo come misura della variabilità di cognizione sul mondo: l'intelligenza va considerata in modo plurale.

A dispetto dell'apparente semplicità, ammettere che la performatività cognitiva abbia espressioni plurali vuol dire sospendere due dei più importanti luoghi comuni sulla mente:

1. che l'uomo rappresenti la misura con cui si devono confrontare gli altri animali;
2. che l'uomo riassume tutte le facoltà cognitive presenti nel mondo degli animali non umani.

Pluralità cognitiva significa, in altri termini, che i percorsi e le specializzazioni assunte dalle diverse specie nel 'conoscere il mondo' hanno seguito logiche adattative attraverso strade plurali, fatte di divergenze e convergenze, cosicché la mente diviene un ulteriore strumento chiamato a realizzare la specializzazione biologica ovvero l'immersione peculiare nel mondo. Esiste quindi una pluralità cognitiva perché plurali sono gli scacchi con cui le varie specie si sono confrontate. L'intelligenza di una specie non è pertanto una funzione che la rende simile alla specie *Homo sapiens* ma una caratterizzazione elaborativa tarata su esigenze peculiare esattamente come per gli altri apparati funzionali.

Le diverse forme d'interazione con il mondo – esperire, apprendere, risolvere, valutare, giudicare, ecc. – possono essere considerate nient'altro che modi differenti di 'porre domande al mondo'. Allo stesso modo gli atteggiamenti del soggetto verso il suo qui e ora – come temere, credere, sperare – nascono da composizioni di dotazioni elaborative, quali il tipo di emozione e di motivazione e le rappresentazioni chiamate in causa. La soggettività sta proprio nel fatto che, a seconda delle specifiche dotazioni

di conoscenza, la mente porrà domande peculiari al mondo e costruirà atteggiamenti proposizionali differenti. Un animale preda, come il cavallo o il coniglio, non è meno intelligente di un animale predatore, come il cane o il gatto: è semplicemente dotato di una diversa abilità elaborativa.

Ma non sono solo gli ordini di quesiti a differenziare le diverse strutture cognitive della specie ma altresì le specifiche ‘modalità di intrapresa’ della performance cognitiva richiesta. Infatti un quesito relazionale può essere realizzato attraverso un’articolata produzione comunicativa oppure facilitando le disposizioni empatiche e quindi le strutture indiziarie. Allo stesso modo un quesito solutivo può essere assolto attraverso l’espressione di euristiche oppure lavorando *ad hoc* sulla situazione-problema (*insight*). Alla fine si vengono a realizzare assetti differenti di performatività cognitiva – specifiche collezioni di attività cognitive – ovvero vocazioni e attitudini cognitive differenti da specie a specie, che nel loro complesso individuano un modo specifico di conoscere il mondo. Questi assetti, definibili come ‘intelligenza di specie’, sono dati dalle specifiche attività cognitive proprie di una specie sia in termini di presenza che in termini di rilevanza, vale a dire di efficacia ed efficienza espressiva.

Il modello delle intelligenze plurime da me proposto⁹ – rafforzando il concetto di intelligenza multipla di Howard Gardner¹⁰ giacché applicato alla filogenesi – parte da una visione molto correlata in senso performativo della funzione cognitiva; la cognitività non è un lusso ma una funzione come tutte le altre che dà premi di sopravvivenza agli individui di una specie e come tale deve essere coerente con le altre caratteristiche biologiche della specie presa a disamina.

BIBLIOGRAFIA

- N. Chomsky, ‘A Review of B. F. Skinner’s Verbal Behaviour’ (1967), in L.A. Jakobovits, M.S. Miro (eds.), *Readings in the Psychology of Language*, New York, Prentice-Hall, 1967, pp. 142-143.
- C. Darwin, *L’origine delle specie* (1859), trad. it. di L. Fratini, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- C. Darwin, *Le espressioni delle emozioni nell’uomo e negli animali* (1872), trad. it. di G.A. Ferrari, Torino, Bollati Boringhieri, 1982.

⁹ Cfr. R. Marchesini, *Intelligenze plurime. Manuale di scienze cognitive animali*, Bologna, Alberto Perdisa, 2008.

¹⁰ Cfr. H. Gardner, *Educazione e sviluppo della mente: intelligenze multiple e apprendimento* (1993), trad. it. di G. Lo Iacono, Trento, Erickson, 2005.

- G. Edelman, *Darwinismo neurale. La teoria della selezione dei gruppi neuronali* (1987), trad. it. e cura di S. Ferraresi, Torino, Einaudi, 1995.
- H. Gardner, *Educazione e sviluppo della mente: intelligenze multiple e apprendimento* (1993), trad. it. di G. Lo Iacono, Trento, Erickson, 2005.
- A. Gehlen, *L'uomo nell'era della tecnica: problemi socio-psicologici della civiltà industriale* (1957), trad. it. di A. Negri, Milano, Sugarco, 1967.
- L.A. Jakobovits, M.S. Miro (eds.), *Readings in the Psychology of Language*, New York, Prentice-Hall, 1967.
- R. Marchesini, *Intelligenze plurime. Manuale di scienze cognitive animali*, Bologna, Alberto Perdisa, 2008.
- T. Nagel, 'What Is Like to Be a Bat?' (1974), in *Philosophical Review*, Vol. 83, n° 4 (1974), pp. 435-450.
- N. Tinbergen, *Lo studio dell'istinto* (1951), trad. it. di I. Blum, Milano, Adelphi, 1994.
- J. Von Uexküll, *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili* (1956), trad. it. e cura di M. Mazzeo, Macerata Quodlibet, 2011.